

Carissime, Carissimi,

il 23 maggio **Musa Balde**, un ragazzo della Guinea di 23 anni si impicca nel Centro di permanenza per il rimpatrio (Cpr) di Torino.

Il 5 giugno **Seid Visin**, un giovane di 20 anni, originario dell'Etiopia, si toglie la vita a Nocera Inferiore.

Dal 29 aprile è scomparsa dalla provincia di Reggio Emilia **Saman Abbas**, una ragazza pakistana appena maggiorenne, molto probabilmente uccisa dalla sua famiglia.

Tre storie diversissime tra loro, che si sono concluse nel modo peggiore benché in tre luoghi distantissimi lungo la penisola, quasi a dimostrare quanto sia difficile essere stranieri oggi in Italia.

Musa Balde era stato oggetto di un feroce pestaggio due settimane prima e non riusciva a capire perché lui, la vittima, fosse stato rinchiuso in una cella, mentre i suoi aggressori erano liberi. A modo suo ha riconquistato la "libertà".

La vicenda di Seid, come ha più volte ribadito il padre adottivo, non ha niente a che vedere con il razzismo, anche se una sua lettera scritta due anni prima era molto dura nei confronti di certi "sguardi scettici, prevenuti, schifati e impauriti delle persone". E tuttavia togliersi la vita a vent'anni è un segnale di profondo disagio verso di sé e verso gli altri.

Di Saman parliamo in un altro articolo, con un approfondimento curato dal sociologo **Maurizio AMBROSINI**.

Sono vite stroncate che ci lasciano profondamente amareggiati e capaci solo di balbettare qualche frase di circostanza.

Inutile però andare a cercare le parole tanto distante. È la cronaca stessa che ci fornisce una diversa chiave di lettura. L'edizione dell'AVVENIRE di domenica 6 giugno riporta la notizia, commentata da **Paolo LAMBRUSCHI** della vittoria della XV edizione del premio "Gregor Von Rezzori - Città di Firenze" assegnata al romanzo *Il re ombra* della scrittrice **Maaza MENGISTE**. Un romanzo dalla parte degli oppressi, gli etiopi, a fronte di oppressori e invasori, noi italiani "brava gente", portati dal fascismo a conquistare l'Etiopia ad ogni costo per costruire l'impero e vendicare l'umiliante sconfitta di 40 anni prima ad Adua, la Caporetto africana. Un premio che consacra la Mengiste, un'etiope-americana docente di letteratura a New York, come grande narratrice.

Questa la premessa.



Tuttavia più ci addentriamo nella sua vita, raccontata nell'intervista che segue, più la sua storia risulta sorprendente. Fuggita all'estero con la famiglia proprio nel 1974 (alla caduta del Negus Hailé Selassié – ndr), a quattro anni, è tuttavia molto legata al nostro Paese, nonostante tutto: «*Ho vissuto a Roma nel 2010 per quasi un anno con una borsa di studio per la ricerca da cui è nato questo libro. Ho studiato l'italiano per essere autonoma, ero prevenuta perché la guerra ha ucciso un fratello di mio padre e alcuni suoi cugini. Invece lo storico dell'Africa Sandro Triulzi e sua moglie, la traduttrice Paola*

Splendore, che mi hanno ospitato, sono diventati la mia famiglia. Quando sono arrivata in Italia ero piena di rabbia, volevo scoprire di più sulla brutalità e sulla crudeltà degli italiani. Ma più ho conosciuto il vostro popolo, più vi ho voluto bene e più mi sono aperta a capire la complessità della storia. Ho imparato il significato del perdono, mi sono messa in cammino tra passato e presente per cercare di dare un senso a quel che è successo».

Alla domanda del giornalista su che cosa abbia cambiato il suo giudizio, Maaza ha risposto: *«Soprattutto l'incontro con i figli dei caduti in Etiopia. A Firenze, alla fine di una presentazione, un signore anziano mi è venuto incontro con un giornale del 1936 per mostrarmi l'annuncio del funerale di suo padre, sepolto in Etiopia. Mi ha detto: ecco questo è mio papà, se torni laggiù salutamelo. Quell'incontro ha cambiato me e il mio libro. Non puoi vivere arrabbiato, quella guerra ha distrutto famiglie etiopi e italiane. Il dolore ci ha accomunati».*

È la percezione del dolore che accomuna tutti noi esseri umani ed è triste ammettere che nemmeno questa pandemia, vissuta e sofferta pur con tanta fatica da tutti noi, ci aiuti a guardare gli altri, tutti gli ALTRI, con occhi diversi. Perché la fraternità nasce proprio da questo bisogno di sentirsi prossimi e di farsi prossimi, come il Samaritano della parabola.

BUONA MISSIONE a tutti in una ritrovata Fraternità.

Enrico e le Commissioni Missioni e Migrantes